

# Mi chiamo Mario e faccio il preside

Donato De Silvestri

La maestra Giuliana è appena uscita dal mio ufficio. Ho capito subito che c'era qualcosa che non andava. Lei, di solito così sorridente, con quella voce che sembra un canto, aveva gli occhi spenti ed era rimasta sull'uscio incerta. Avevo un appuntamento con un tecnico del comune, ma ho sentito che Giuliana non poteva aspettare. Allora le ho detto di accomodarsi ed ho chiesto alla Dsga di domandare se si poteva ritardare l'incontro in municipio.

“Non ce la faccio più”, ha quasi sussurrato. Così, visto che mi ero seduto vicino a lei e che ci si conosce da tanti anni, mi è venuto naturale prenderle la mano: “Dai... raccontami”. Giuliana ha abbozzato un mezzo sorriso ricavandone una specie di smorfia: “I bambini non mi vogliono più bene e ho pensato di smettere.” Bene, le ho detto, sono stufo anch'io, scappiamo assieme, ce l'hai un sacco a pelo? Stavolta il sorriso di Giuliana è diventato vero, liberatorio: “Non farmi ridere, dico davvero.” E così mi ha raccontato di Filippo che aveva spinto Suena e si era rifiutato di chiederle scusa e di sua mamma, che il giorno dopo l'aveva assalita rinfacciandole di averlo punito ingiustamente. Mi ha detto

che quando legge, negli ultimi minuti prima della campanella, qualche pagina di Rodari, i bambini sono distratti e non si crea più quel bel clima di una volta. Poi ha parlato della figlia, che vuole smettere l'università, lei che era sempre stata così brava e del marito con cui le cose non erano più le stesse di prima. Al-

zata di scatto: “Faccio tardi e i miei bambini mi aspettano”. Uscendo mi ha ringraziato con il suo solito sorriso ed io mi sono chiesto di cosa mi ringraziasse, in fin dei conti avevo solo... ascoltato.

Già, ascoltare, anche questo è il mio lavoro.

Mi chiamo Mario, ho 61 anni e faccio il preside, anche se si dovrebbe dire dirigente scolastico, espressione amata da alcuni colleghi a cui piace scandire la parola D-I-R-I-G-E-N-T-E. Siamo onesti, la scuola non è molto “affezionata” al cambiamento, tantomeno dei nomi: le secondarie di primo grado sono per tutti le medie, le primarie sono le elementari e i giornali parlano di materna



lora, visto che si era rilassata, io le ho raccontato del bottegaio del mio paese, un burlone, sapiente intrattenitore delle signore che fanno la spesa, che un giorno, tagliando una mortadella ha chiesto alla moglie, anche lei dietro il bancone, se fosse ancora innamorata di lui. Lei si è fermata e lo ha guardato, mentre tutti trattenevano il fiato in attesa della risposta: “Oddio, Pino, son fezzionà” (affezionata). Abbiamo riso assieme e bevuto un caffè. Poi Giuliana si è

confondendo sistematicamente la scuola dell'infanzia e l'asilo nido. Tra la gente c'è qualcuno che chiama la maturità esame di stato? Forse la cosa è dovuta al fatto che le mutazioni di denominazione celano spesso dei cambiamenti solo apparenti. Una volta un professore mi ha chiesto: “Allora preside, quest'anno sul registro non scrivo unità didattiche, ma unità di apprendimento?” Tancredi nel Gattopardo lo diceva chiaramente: “Se vogliamo che tutto

rimanga come è, bisogna che tutto cambi”. Ma io sono per il cambiamento, quello vero, e penso che la scuola debba modificarsi continuamente se vuole stare al passo con un mondo in continua evoluzione. Sono sicuro che anche Giuliana, che non a caso è un’ottima insegnante, sia convinta della necessità che i suoi alunni non siano più “quelli di una volta”.

C’è una cosa però di cui ho una certa nostalgia: il non essere più direttore didattico. Sì, perché io ho cominciato da maestro, a 22 anni, in una piccola scuola di montagna, quando c’era solo la lavagna con il gesso ed il massimo della tecnologia era il proiettore a filmina fissa. Ora per fare un insegnante ci vogliono una laurea specialistica, più 24 crediti aggiuntivi, ossia un anno ulteriore di percorso universitario, più tre anni di Fit. Il che vuol dire che nella migliore delle ipotesi si potrà diventare insegnanti a 30 anni e dopo un decennio di formazione post-secondaria. Ma noi ventenni di allora eravamo così inadeguati? La nostalgia del passato è pericolosa e spesso poco obiettiva, ma mi chiedo che fine abbiano fatto quell’entusiasmo, quella voglia di cambiare, di confrontarsi, di sperimentare. È una questione che non si può liquidare con due parole e su cui dovremmo riflettere anche in relazione al progressivo invecchiamento degli insegnanti ed al pericoloso gap generazionale che si è creato. Ma torniamo al “direttore didattico”. La dizione era chiarissima: qualcuno che doveva prendersi cura della didattica, del far scuola insomma, cosa che con il passare degli anni sembra finita in secondo piano, o terzo, o quarto, perché ci sono la privacy, la sicurezza, la managerialità, l’interpretazione normativa,

il contenzioso e tutta una serie di innovazioni apparenti che paiono ideate appositamente per distogliere lo sguardo da ciò che più conta. Ora la parola d’ordine è bullismo, nella versione in presenza o virtuale, e se ne parla ovunque e comunque, spesso a sproposito, come quando si definisce bullismo la mancanza di rispetto, talora gravissima, degli alunni nei confronti dei docenti.

Ma quali dovrebbero essere i miei connotati professionali oggi?

Una risposta la si potrebbe evincere dal concorso appena iniziato.

Si è deciso che il presidente della commissione sia scelto tra magistrati amministrativi, ordinari, contabili, avvocati e procuratori dello Stato, dirigenti di amministrazioni pubbliche, ove possibile diverse da quella del Ministero, che ricoprano o abbiano ricoperto un incarico di direzione di uffici dirigenziali generali, professori di prima fascia di università statali e non statali ad eccezione di quelle telematiche. Quindi chi seleziona potrà essere qualcuno che di scuola non ne sa nulla, che può non aver mai letto un libro di pedagogia e psicologia. Il segnale mi pare evidente: dovremmo essere degli esperti di diritto. E allora Giuliana mandiamola dall’avvocato!

Io devo essere proprio sbagliato, visto che penso che la competenza giuridica sia invece una delle cose che meno mi qualificano. Non sto dicendo che ignoro o sottostimo la legge, ma non è certo quello che mi serve prioritariamente per il mio lavoro. Se non ho chiaro qualche aspetto normativo, mi basta Google e un minimo di competenza nel cercare e nel fare sintesi. Ho sempre poi qualche collega con cui confrontarmi o qualche ami-

co sindacalista. Avete letto bene: ho scritto amico sindacalista! Ci hanno provato in tutti i modi a convincermi che io dovessi essere “controparte” del sindacato, che un buon dirigente dovesse decidere autonomamente e che la negoziazione fosse una perdita di tempo. Non ci sono riusciti. Ciò non vuol dire che il confronto sia sempre facile e che non capiti anche di essere su posizioni molto distanti, ma non è forse questo che ci aiuta a crescere ed a trovare soluzioni accettabili per tutti? In tanti anni sono finito una sola volta davanti al giudice del lavoro. Dirigevo un istituto tecnico ed era una causa che avevo ereditato da chi mi aveva preceduto. Quando la giudice ci ha chiesto se non eravamo disposti a cercare una soluzione bonaria prima di andare a sentenza, mi si è aperto il cuore.

Ora dirigo un istituto comprensivo e mi piace pensare che si chiami così come tendenza alla comprensione, al farsi carico, al prendersi cura. Comprensivo per me significa anche condiviso e i collegi li facciamo sempre assieme perché anche le docenti della primaria devono essere coinvolte nell’organizzazione della secondaria e viceversa. È bello vedere che i confini rigidi delle postazioni in assemblea (qui la primaria, laggiù secondaria e là l’infanzia) si stanno progressivamente sgretolando.

Un’amica di cui ho grande stima l’anno scorso mi ha scritto entusiasta del fatto che la sua preside aveva saputo liquidare il collegio in una mezz’ora: una riunione efficace, senza inutili perdite di tempo. Io le ho obiettato che mi sembrava brutto non aver impiegato il tempo disponibile per parlare di scuola. Ma lei mi ha fatto notare che in 130 non si può parlarne. Io, però, ho la

## Mi chiamo Mario e faccio il preside

capoccia dura, voglio che dicano cosa pensano, anche se sono tanti e giro in mezzo a loro con il microfono portatile. Quando ci confrontiamo se rinunciamo anche alle poche occasioni che abbiamo? A giugno abbiamo articolato il collegio in laboratori per la definizione del curriculum verticale, a cui stiamo lavorando da anni consapevoli delle difficoltà che comporta. Ebbene, nell'assemblea plenaria che ne è seguita il prof. di matematica coordinatore del gruppo di scienze ha detto che il modello didattico da adottare doveva ispirarsi a quanto si faceva nella scuola dell'infanzia. Bello, no?

Sono convinto che nelle nostre scuole ci sia tanto buonsenso e che gli insegnanti siano perlopiù brave persone, disposte al confronto ed anche al cambiamento, se ne crei l'occasione e ne favorisci l'opportunità. Ci sono però alcune persone inadatte ad insegnare, che farebbero del bene prima di tutto a loro stesse se facessero dell'altro.

Forse la chiamata diretta non era il massimo della vita, ma bisognerà pur trovare una soluzione che non sia il licenziamento per incapacità quando il danno è già avvenuto. Velleità da sceriffo? Un giorno sono andato in Rsu con il cappello da cowboy, il cinturone e la stella sul petto: ne abbiamo riso così a lungo. Già, il sorriso. Io lo metterei tra le competenze obbligato-

rie da valutare in un concorso. Non penso ovviamente a quello dell'idiota, ma al bisogno di saper guardare le cose ricercandone i significati positivi, benestanti e, perché no, divertenti. Così in questa scuola a Natale ogni plesso fa gli auguri agli altri presentando un'animazione o suonando e cantando qualcosa. Abbiamo anche messo su una band di docenti per la sfilata di Carnevale. Così i genitori e gli alunni hanno visto il loro preside vestito da pinguino che suonava il sax e la terribile prof di inglese che suonava *When the Saints Go Marching In* con il banjo.

Credo anche che siano esempi di qualità i momenti che dedichiamo alle cene d'istituto, anche se c'è sempre qualcuno che le snobba e sorride con sufficienza. Beh, almeno in



quell'occasione sorride, no? Ci vuole pazienza e manutenzione costante per coinvolgere chi non la pensa come te.

Cosa altro posso raccontarvi di me? Che considero le "note" un brutto modo di comunicare con le famiglie, del tutto inutili quando sono inflazionate, che sono contrario alle sospensioni e favorevole ai "lavori socialmente utili", che penso al Ptof

come all'immagine della scuola che siamo e non di quella che vorremmo essere, che mi piacciono il rispetto reciproco e l'assunzione di responsabilità.

Poi, e so che questo non mi renderà simpatico, ho anche buone ragioni per essere favorevole alle prove Invalsi, giustamente tolte dall'esame di stato, ma che considero un prezioso strumento di conoscenza e comparazione, tanto longitudinale che trasversale, se oltre a farle ci si riflette assieme, e anche al Rav, che andrebbe molto migliorato beninteso, come occasione di autoanalisi e come responsabilità progettuale.

Ecco, questa sì è una competenza che i Ds dovrebbero migliorare: imparare a progettare, magari utilizzando le indicazioni del Cpm (Cycle Project Management), sapendo scegliere le priorità e, lo ripeto, avendo chiara l'assunzione di responsabilità che ne dovrebbe conseguire per tutti, ai più diversi livelli.

Infine non sono tra quelli che non se ne può più, che lavoriamo come schiavi, che servirebbero giornate di 48 ore per far fronte a tutto.

Anzi, devo confessare, anche perché ho collaboratori bravissimi, che molto del mio lavoro è "mestieraccio", che impari a gestire con l'esperienza, senza fartelo cadere addosso, senza farti rubare il tempo per te e per quello che più conta, per augurare il buongiorno al mattino in segreteria, per dialogare con i genitori sui loro figli, per discutere di scuola imparando ogni volta qualcosa, per cercare che la routine non diventi mai noia e per trovare sempre il tempo di... ascoltare Giuliana.